

Liceo Scientifico-Linguistico Statale “Cuoco-Campanella” di Napoli.

Sede centrale: *Via Annibale De Gasparis 12 - 80137 Napoli* Sede succursale Miracoli: Piazza Miracoli 30/A - 80137 Napoli

Sede succursale Froebeliano: *Via Stella 137 - 80137 Napoli*

Telefono

Sede centrale: +39 081 440200 - Fax: +39 081 4420331

Sedi succursali: Miracoli +39 081 450498 - Froebeliano +39 081 293171

posta elettronica: naps84000x@istruzione.it



Fuori dai canoni.

Racconto di Acciaro Lucrezia, Arpaia Danilo, Buonafede Antonio, Buonauro Simone, Buonocore Simone, Carbone Simone, Correale Raffaele, D'Auria Francesco, Del Duca Erika, Distinto Giuseppe, Fenderico Francesca Pia, Imperato Davide, Santos Keroline, La Daga Vittorio, Lamagna Martina, Pascucci Anna, Perugino Maria Grazia, Sacchettino Martina, Santos Pamela, Scielzo Vincenzo, Talotti Rita, Vaccarella Yuri, alunni della Classe 4ª sez.Bs

Docente referente: prof. Albano Vincenzo (Italiano)

Fuori dai canoni.

Stamattina, l'ho visto dalla mia finestra, a pochi passi da me, fiero e maestoso come un vero principe del cielo: luminoso nel suo candore e brillante nella sua libertà, ben altra cosa rispetto alle docili tortorelle dei miei monaci, il mio gabbiano portava con sé l'odore del mare, mai così vicino come adesso, ed un dolce ricordo che affido ad una scrittura fluida e libera dai vincoli di ogni canone che mi possa far essere altro da quel ch'io sono.

Mi ricordo dei pomeriggi estivi passati in riva al mare, il mare di Sorrento, con i piedi scalzi e quasi completamente nudo. Mi divertivo giocando con mia madre: io fuggivo da lei che mi rincorreva. Purtroppo, vinceva sempre, riusciva a prendermi e mi riempiva di baci, baci che prima odiavo, ma che ora mi mancano. Entrambi cadevamo a terra, ci rotolavamo nella sabbia e, dopo un po' di innocente "lotta", ci ritrovavamo sempre a fissare l'orizzonte, guardando il mare e il sole, che nel giro di poco tempo si sarebbe nascosto dietro quella immensa distesa d'acqua. Appoggiavo sempre la testa sulle sue gambe, rimanevamo in silenzio, ascoltando il suono del mare, mi rilassavo così tanto, che non sentivo più battere il mio cuore. Ero totalmente ipnotizzato dalla bellezza della natura, che faceva da sottofondo alle tenere parole di mia madre.

Mi ricordo anche di mio padre e di quella che, ingenuamente credevo potesse essere una bella giornata, come quelle al mare. Dopo un viaggio accidentato tra colline e montagne eravamo arrivati su un'altura dalla quale si scorgeva nitidamente il fondo valle e, in lontananza, il mare. Il sole splendeva, mio padre mi accarezzava dolcemente le spalle e il mio cuore batteva con un ritmo ben preciso, cadenzato quasi dalla frequenza delle sue carezze. Dopo circa un'ora di cammino tra boschi e scorci indimenticabili, d'un tratto mio padre portò la mia attenzione su un vitellino poco dinanzi a noi. Rimasi a guardarlo per qualche secondo; eppure, in così poco tempo, riuscii a prestare attenzione a tanti piccoli particolari di quel meraviglioso animale. Ad un tratto, sbucò dal bosco adiacente un uomo, il suo pastore. L'uomo si avvicinò pian piano e, dopo aver notato la nostra dolce attenzione per il vitellino, spense quasi istantaneamente il mio tenero entusiasmo per la vista di quella dolce creatura pronunciando la tragica frase: "Questa bestia qui, una volta cresciuta, mi darà tanta carne". Ero sempre stato affascinato tanto dalla montagna quanto dalla vita dei pastori che abitavano quei luoghi incantati e confortevoli. Solo l'idea di essere lì mi tranquillizzava e placava i miei pensieri. Però, quella frase di bello e confortevole non aveva niente. Essa risuonò in me come un inquietante presagio di morte e mi resi conto di quello che stavo intuendo con tristezza già da bambino: la perfetta quanto inquietante coesistenza di vita e di morte. Dopo

quella triste esperienza, mio padre mi portò a fare un giro nel bosco, dove c'era un gruppo di signori che stavano gareggiando al tiro con l'arco: ci unimmo a loro e mi divertii, anche perché mi rivelai molto più bravo del previsto, al contrario di mio padre che risultò negato, ma rimase felice e compiaciuto per la mia bravura. Voglio ricordarlo con quel suo sorriso che mi regalò quando centrai il bersaglio per la prima volta: ne era fiero ed io mi emozionai tantissimo.

Da allora, ho sempre cercato di dare il massimo in qualsiasi circostanza, ho tentato di eccellere senza mai demordere. Ho sempre temuto il giudizio altrui, non volevo che qualcuno avesse una brutta considerazione di me. Mi applicavo con tutto me stesso nella realizzazione di quel modello di "cortegiano" che i miei cari avevano scelto per me. Così, era mia madre, la dolce sirena del mare, quella che cercava in tutti i modi di farmi stare composto a tavola, di non dimenticare nessuno degli abiti indicati prima di uscire. Ma, seppur volessi autoconvincermi che fosse giusto indossarlo, mi provocava un fastidio abissale quel farsetto che ancora oggi mi stringe il busto: perché il mio corpo doveva essere "modellato"? Per non parlare del colletto che doveva restare ben saldo al collo. Perché non potevo indossare ciò che mi faceva stare comodo? Sembrava quasi che i miei vestiti fossero diventati uno strato della mia stessa pelle. Mi sarebbe proprio piaciuto sapere se messer Castiglione fosse veramente a suo agio quando indossava il lucco lungo fino ai talloni e chiuso al collo da un gancio anche quando fuori la canicola abbatteva le creature.

E ora mi vedo lì, anni dopo, seduto con la mano sinistra nei capelli scompigliati, nel silenzio totale a fissare il vuoto intervallato dai mille fogli stracciati. Mi decisi ad andare verso lo scrittoio vicino alla porta con un nodo allo stomaco. Ero consapevole di cosa avrei trovato in quel pacco recapitato dal mio messaggero: i canti dei miei poemi destinati da me stesso alla revisione degli intellettuali e studiosi, da me conosciuti e stimati, che meglio interpretavano i canoni le prescrizioni uscite fuori da quel Concilio. In breve, mi ritrovai sommerso da interi endecasillabi barrati e cancellature di ottave intere e sentivo che piano piano mi cancellavano dentro... . A rompere il silenzio non fu un suono ma una presenza. Pensai che ciò non fosse possibile, non c'era nessuno con me e immediatamente con occhi sbarrati girai per la stanza tremante. Il mio pensiero si fece sicurezza; lì non c'era nessuno, ma la presenza era sempre più ingombrante, finché non compresi: era sempre stata lì, a fissarmi mentre camminavo, mentre strappavo i fogli cercando di rientrare nei limiti imposti, mi sembrava sconosciuta ma anche così simile ... e pure nacque immediatamente

un tormento profondo. Il senso di disagio che tormentava il mio animo inadeguato, alimentato e soppresso dalle correzioni di quegli studiosi allineati alla misura del celebrato messer Bembo, dell'amato Castiglione, si era manifestato in quella presenza. Provai a dirigere la mia mano verso di lei finché non fui fermato da un ostacolo freddo... rimasi per un attimo spiazzato e annegai in un silenzio abissale: quell'ostacolo non era altro che uno specchio! Ci fissammo negli occhi e fui logorato dentro da un senso di inferiorità: i suoi occhi riuscivano a concretizzare i pensieri di tutti quei dannati cortigiani della penna che correggevano le mie opere, quei pensieri servili che ispiravano ogni barra che avevano inciso su ognuna delle mie scene in cui le regole dell'Onore non erano presenti e in cui era possibile l'abbandono voluttuoso al piacere sensuale, scene ritenute inappropriate.. quasi come me. Poi, per un momento, il suo sguardo cambiò e in un attimo la mia mente fu tormentata da un pensiero che scavava sempre più in fondo per trovare una risposta. Iniziai ad espellere la sensazione di oppressione verso quella vita di corte accompagnata dal decoro e dall'onore che mi stavano consumando e a trovare la ragione della mia sofferenza non solo in lei ma anche nei gruppi di studiosi, nelle accademie, nei tribunali, ossia in quelli che mi ritenevano estraneo alla norma per la mia sensibilità per poi mettere ai margini e isolare me e tutti coloro che, per motivi vari, apparivano non allineati all'ordine costituito.

In quei momenti di consapevolezza, sapevo che, per esprimere il vero me stesso, dovevo fare quello che più amavo: scrivere. Pensai, per alcuni attimi, di essere diventato pazzo, ma... pazzo agli occhi di chi? Certo, agli occhi di persone che pensano che i pazzi siano solo persone che non ragionano più. Ma, se per loro questa è pazzia, non sanno che i veri pazzi sono loro che seguono tutti un modello per il quale ritengono valga la pena vivere, arrivando a morire per esso senza sapere il vero motivo per il quale lo stiano facendo. Raggiunsi il mio posto ideale nel quale potevo essere me stesso, in ragione, anima e corpo, e iniziai a scrivere qualcosa che potesse far riflettere come stavo facendo io.

Allora, per dare il senso al mio poema, iniziai a scrivere di un duello concentrando il pathos su ciò che rendeva la vita dell'uomo sofferente e cattiva. Scrisi di un combattimento privo di strategia nel quale vigeva una sola regola quella del sopravvivere, in cui erano i furori a combattere, non tecnica, strategia e forza. Scrisi di un esito traumatico per il sopravvissuto, che, come tutti i sopravvissuti, si rendeva conto di aver distrutto ciò che lui amava più di tutto. Mentre scrivevo, ero lì con loro, li vedevo combattere davanti a me.

Nessun colpo, di taglio o di punta che sia, andava a vuoto. Nessun colpo finto, nessuna tattica, nessun indietreggiamento, anzi, così vicini da potersi abbracciare. Un abbraccio nemico, un tragico ossimoro. Prevalse il furore di Tancredi: l'eroico cavaliere decise che il cuore del suo nemico doveva cessare di battere senza sapere che, di lì a poco, sarebbe stato il suo a fermarsi per mancanza di ossigeno. Un lungo fiume di sangue ricoprì il corpo del nemico, che, inaspettatamente, dopo avergli concesso il perdono gli chiese il battesimo. Per battezzare il suo nemico gli scoprì il volto e lì il suo cuore cessò di battere, i suoi piedi cessarono di reggerlo e la sua mente smise di ragionare. I suoi occhi non riuscivano a crederci... era lei! La persona che consumava ogni fibra del suo essere, l'unico pensiero che occupava la sua mente, l'unico vero motivo che lo spingeva a respirare ogni giorno, le uniche carnali labbra che voleva baciare, la sola persona che voleva vedere al mattino, alla sera e all'alba, la costante dei suoi sogni. L'unica capace di far bruciare il suo animo senza nemmeno sfiorarlo, la sola che gli aveva stregato anima e corpo, che poteva decidere anche per lui, che riusciva a farlo salire alle stelle, la donna a cui era asservito, l'origine della sua passione, l'amore proibito, la rovina della sua esistenza e l'oggetto di ogni suo desiderio: Clorinda. La sua amata. Non morì sul colpo soltanto perché lei riusciva ancora a parlargli, ma, di lì a poco, la sua vita, appena viva in sé, morì in lei, che era appena morta. Non potevo lasciarlo da solo in quello stato e allora gli parlai, come facevo spesso con i miei eroi tormentati. "Oh, caro Tancredi... e adesso? Adesso che hai lasciato vincere il buio che c'è in te, ora che sei costretto a combattere contro te stesso, che farai? Dove andrai? Chi sarà il tormento dei tuoi pensieri e allo stesso tempo il tuo più grande desiderio? Chi ti solleverà al mattino e ti tranquillizzerà la notte? Con chi arderai? Di chi penserai? Di chi sognerai? Ora sei tu l'unica fonte dei tuoi mali. Tu, misero uomo, bramante di sangue e di vendetta, verserai ogni lacrima per ogni volto sfregiato, ogni capo colpito ed ogni cuore divenuto nero. L'amore proibito ha consumato in te il giudizio, il buon senso. Hai visto dove ci hanno spinto? Dove ci hanno trascinato? In quale mare e male si può sprofondare? A che punto si può arrivare? Un punto dal quale nessuno torna indietro in un mondo che ti spinge ad uccidere chi ami per sopravvivere. Ma questo veramente è vivere? Sapere di essere tu l'unica fonte dei tuoi stessi mali, tu la causa della tua infelicità, tu la lama che ti attraversa lo sterno, tu il sangue che ti scorre in volto. Ora, Tancredi, pagherai tutto con l'amore mai ricambiato, con la morte dell'anima e non del corpo, con il ricordo di ciò che sarebbe potuto essere e non

di ciò che fu, con il tormento di aver ucciso tu, con tutta la tua vigoria e tutto te stesso, la persona che amavi di più”.

Con questa consapevolezza dolorosa della nostra esistenza comune, cercai di attraversare la vita in un difficile equilibrio che non mi facesse perdere del tutto almeno fino a quel giorno preciso nella “fatal Ferrara”.

Non dovevo far trasparire fatica e sofferenza; come un funambolo, ero in procinto di cadere dal filo, ma, poco prima della fine, come se non avessi più il controllo del mio corpo... scappai via. Correvo ingenuamente credendo di poter correre via completamente da questo mondo che non mi apparteneva, ma mi ritrovai semplicemente in un lungo corridoio avvolto dalle tenebre e dal più pericoloso dei demoni, il silenzio, che mi permetteva di rimanere con me stesso e con i miei pensieri. Anche questa volta non annegai in essi ma fui distratto da una voce robusta e sbrigativa che usciva da una porta socchiusa. Un'altra voce si accostò ad essa, tintinnante, quasi come se avesse fatto vibrare con il cuore un senso morale messo a tacere da tempo, e disse: “ Mio principe, ne è sicuro?”. La voce robusta e sbrigativa replicò: “...se provo sentimenti per Margherita, la terza nobildonna che sto per prendere in moglie? A stento la conosco; sapete meglio di me che queste nozze, come tutte le altre della nostra stirpe, sono una sontuosa e affascinante strategia di conservazione del potere: quella donna entra nella mia dimora solo per l'ennesimo tentativo di darmi quel figlio maschio che serve a non far scomparire il nostro stato, da tempo nelle brame del Papa, come vuole quella maledetta bolla papale. Veramente credete ancora nell'Amore? Amore, onore, grazia e sprezzatura sono favole, belle favole che raccontiamo ai nostri sudditi fedeli per rimanere saldi al timone del governo con l'aiuto dei nostri artisti di corte, sempre più talentuosi, ma qualche volta anche così ingenui da crederci veramente, come quel pover'uomo di messer Torquato che, per starci dietro, ci ha perso il lume della ragione mettendoci più volte anche a rischio per quei suoi dubbi malati con il tribunale dell'Inquisizione”. La testa mi girava. I polmoni non volevano più mandare aria al cervello. Respiravo a fatica, quasi affannando. Il cuore, che fino a qualche minuto prima era tranquillo, cominciò ad accelerare. Il pompare normale del sangue sembrava fosse alimentato da una macchina che poggiava sul petto provocandomi un peso, un peso inspiegabile del quale non conoscevo la provenienza. Mi guardai le mani e le vidi tremare così come le mie gambe che cedettero senza preavviso. Cominciai a guardarmi intorno ma la vista mi pareva sfocata. Vedevo solo i contorni delle figure in lontananza che però non riuscivo a riempire e questa cosa mi rendeva ancora più suscettibile. Mi sentivo come un cieco, un

vagabondo che aveva perso il senso dell'orientamento a cui nessuno prestava soccorso. Forse non la volevo neanche una mano da quella gente. Meglio la morte piuttosto che accettare una di quelle sporche mani macchiate di peccati. La rabbia ormai aveva preso il sopravvento, i miei freni inibitori non erano più al guinzaglio, una tensione crescente doveva essere scaricata al più presto. In quel momento, però, contemporaneamente, sentii una pressione nel petto talmente forte da bloccarmi al muro; come se un chiodo mi avesse appena appeso alla parete per far sì che io riprendessi le redini del mio corpo. Come se mi avesse voluto frenare dalle conseguenze che avrebbe portato quella mia esplosione: consentire al potere di mettermi fuori uso attraverso la reclusione, l'emarginazione. La corte mi avrebbe ritenuto "folle" a causa del mio forte desiderio di gridare la verità. Cosa era peggio, mi domandai, il cinismo che sfocia in blasfemia o la falsità che sfocia in ipocrisia? Quel decoro, quella grazia, quella sprezzatura, tutto quello splendore avevano l'unico e intollerabile compito di celare, con un velo sottile, la volontà feroce di sopraffazione da parte di quelli che comandano. Ed ecco che la mia furia ebbe voglia di palesarsi. Iniziai a capire che era il momento di agire, di gridare e di abbandonare il mio lato passivo, reso tale dall'incapacità di esprimermi liberamente, dall'umanità profonda repressa dentro di me da tutti quei modelli, dalla costrizione ad accettare cose che umanamente trovavo inammissibili. All'improvviso, mi ritornò in mente una storia a me nota dall'infanzia riguardante Eracle e la sua educazione giovanile. Dei, semidei e semplici uomini furono gli insegnanti di Eracle fanciullo nelle più varie discipline, tra cui anche l'arte del canto e del suono. Un giorno, il fanciullo si rifiutò di obbedire al suo maestro di musica, Lino, che lo punì e lo rimproverò in maniera molto umiliante. Eracle, sopraffatto dall'ira, si avventò su di lui con lo strumento e lo uccise. Dopo questa violenta intemperanza giovanile, l'eroe si distinse grazie alla sua forza e alla sua generosità; si lanciava per prestare soccorso alle persone in difficoltà, mettendo a rischio persino la propria vita; perciò, gli dei dell'Olimpo, garanti dell'ordine e della giustizia del cosmo, lo accolsero tra di loro dopo la sua tragica morte. Allora, probabilmente, era questo il modo giusto di agire? La risposta l'avevo già in mente: io ero Ercole e le parole che avrei scagliato su tutta quella gente erano la mia lira. Iniziai a correre in modo violento e scomposto senza un'apparente meta, finché giunsi dinanzi alla sala in cui vi era la preparazione delle nozze di Alfonso d'Este e Margherita Gonzaga e dinanzi al mio pubblico esterrefatto iniziai a cantare: "Siete tutti imitazioni! Voi che tutti i giorni mi squadrate dall'alto verso il basso e mi giudicate con una mano davanti

al labbro pensando che io non vi veda siete la riproduzione imperfetta di qualcun altro. I vestiti sfarzosi che indossate servono solo a nascondere la lordura che avete dentro, servono solo ad apparire più importanti, più belli e più ricchi di quanto in realtà non siate. Anch'io non sono altro che un'imitazione. Sin da piccolo lo sono stato. Mio padre mi ripeteva continuamente che io avrei dovuto fare quello che lui non aveva potuto, avrei dovuto avere più successo di lui. Io non sono messer Torquato, non lo sono mai stato: sono soltanto un essere indifeso plasmato a immagine e somiglianza di un modello... proprio come tutti voi! Voi tutti siete soltanto piccole creature venute e tenute al mondo per volontà di qualcun altro: non siete mai stati liberi!". Non mi fecero andare oltre: mi trascinarono con la forza fuori di lì e, più tardi, mi rinchiusero nel carcere di Sant'Anna dove rimasi per quei lunghi otto anni, in cura per quel mio "umor malinconico" che avrebbe connotato per sempre la mia immagine pubblica. Come si può imporre all'artista di rimanere in schemi e aspettarsi che l'uomo non impazzisca? Anche adesso che sono malato e stanco avverto il bisogno di aspirare alla verità. Che io sia definito folle per sempre, anche dopo il mio trapasso! La mia voce potrà anche essere un sussurro tra questi discorsi urlati ma almeno estinguerò quell'ipocrisia che ha marchiato la mia esistenza definitivamente. La pazzia è la pace: non si ha più paura di non rispettare i canoni poiché nessuno si aspetta che tu possa neppure capirli, sei libero da ogni vincolo. Si deve urlare la verità per essere liberi e fluidi come un fiume che va al mare. Proprio come il Metauro di quella canzone che non ho mai finito, un'altra delle mie splendide ossessioni, la vita degli uomini è un fiume che, a tratti, si distende in ampi tratti di serena fluidità e, all'improvviso, si contorce in strettoie improvvisate con rapide impetuose. Mi sento da qualche giorno ormai prossimo alla foce: sto tornando proprio lì, a quel mare calmo dei miei inizi, abbandonando per sempre quegli argini che l'uomo costruisce invano per controllare le acque. Certo, senza alcun regime, per un'improvvisa tempesta, la nave della mia anima potrebbe anche naufragare ma, arrivati a questo punto, il naufragare potrebbe anche essermi dolce...

di Sant'Onofrio sul Gianicolo, questo mese di marzo, l'anno 1595

"Venerdì 15 febbraio 1823, fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma.", dalla lettera di G. Leopardi al fratello Carlo, 20 febbraio 1823.

Nota metodologica

Istituto: Liceo Scientifico-Linguistico Statale “Cuoco-Campanella” di Napoli. Sede centrale: *Via Annibale De Gasparis 12 - 80137 Napoli* Sede succursale Miracoli: Piazza Miracoli 30/A - 80137 Napoli Sede succursale Froebeliano: *Via Stella 137 - 80137 Napoli*

Telefono Sede centrale: +39 081 440200 - Fax: +39 081 4420331 Sedi succursali: Miracoli +39 081 450498 - Froebeliano +39 081 293171 *posta elettronica: naps84000x@istruzione.it*

Autori: gli alunni della classe 4^a sez.Bs, Acciaro Lucrezia, Arpaia Danilo, Buonafede Antonio, Buonauro Simone, Buonocore Simone, Carbone Simone, Correale Raffaele, D'Auria Francesco, Del Duca Erika, Distinto Giuseppe, Fenderico Francesca Pia, Imperato Davide, Santos Keroline, La Daga Vittorio, Lamagna Martina, Pascucci Anna, Perugino Maria Grazia, Sacchettino Martina, Santos Pamela, Scielzo Vincenzo, Talotti Rita, Vaccarella Yuri

Docente referente: Prof. Albano Vincenzo Italiano (tel. 3921568034, email: enzalbno01@gmail.com)

Resoconto metodologico.

Dopo aver focalizzato in classe l'attenzione su una lettura del Rinascimento come codificazione definitiva del concetto di misura armonica, “modus”, già elaborato su basi filosofiche da artisti latini di età augustea come Virgilio e Orazio e ripreso dalla propaganda augustea come presupposto di una “pax” duratura dopo l'esperienza delle guerre civili in cambio della limitazione della libertà, abbiamo individuato da subito come soggetto della nostra narrazione la tormentata vicenda biografica ed artistica di Torquato Tasso che segna il punto di rottura di un equilibrio precario che richiede un sacrificio troppo alto dell'espressione della propria individualità in quasi tutti gli aspetti della vita sociale a fronte di una disinvolta “ragione di stato” che spesso giustifica comportamenti ed azioni discutibili, spesso riprovevoli dal punto di vista morale, in totale negazione di quella promessa di eternità per l'uomo che Pico intravedeva agli inizi dell'Umanesimo. La scelta radicale che ha portato lo scrittore all'emarginazione e alla reclusione è stata accostata per analogia alle azioni di denuncia di celebri whistleblowers, protagonisti dell'attualità, come Julian Assange, responsabile di Wikileaks, e Edward Snowden, ex dipendente dell'intelligence statunitense, che, dall'interno, hanno deciso di rivelare gli abusi del potere smantellando la segretezza e mettendo contemporaneamente a repentaglio la propria serenità e il proprio equilibrio in nome e in difesa della libertà individuale. Alla realizzazione della nostra ricostruzione della rottura

definitiva di Tasso ha fatto da modello la struttura particolare del romanzo storico “Rinascimento privato” di Maria Bellonci in cui il personaggio storico Isabella d'Este rievoca le vicende della sua vita privata intrecciate con quelle della politica del suo stato nella forma del memoriale autobiografico offrendo un interessante spaccato della contraddittorietà e del difficile equilibrio di forze di un'epoca che aveva fatto della razionale armonia della misura classica il fondamento della realtà. Così, con la consueta procedura della distribuzione dei nuclei narrativi a diversi gruppi di alunni, anche noi abbiamo dato voce al nostro Torquato in una narrazione autobiografica in prima persona dall'infanzia a poco prima della morte affidata ad una lettera che, per il particolare intreccio di pubblico e privato, diventa una riflessione critica sul delicato rapporto tra potere ed individuo, di fondamentale importanza per la stabilità della pace, valore fondamentale nella condizione umana.

Bibliografia

M. Bellonci, “Rinascimento privato”, Mondadori, 2020

R. Fedi, “Torquato Tasso”, in “La fine del Cinquecento e il Seicento” (Storia della letteratura italiana diretta da Enrico Malato, vol.IX), pp. 225-324, Salerno Editrice, 1997

C. Gigante, “Tasso” (“Storia della letteratura italiana” ,vol.5), Salerno Editrice, 2007

S. Maurizi, “Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks”, Chiarelettere, 2021

E. Snowden, “Errore di sistema”, Longanesi, 2019

Filmografia

“Citizenfour” di L. Poitras, USA, Germania, 2014